

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

HA UN BEL DIRE CHE UNA VOLTA ERA TUTTO DIVERSO, ANCHE IL BASKET, E NON C'ERA NEMMENO INTERNET. E POI CHE LUI NON VUOLE FARE LA FIGURA DEL VECCHIO BRONTOLONE, di quelli che dicono sempre «ai miei tempi era meglio», perché alla fine è cambiato tutto, il mondo e la pallacanestro. Lui è ancora lì, però. A pestare, con i capelli un po' imbiancati e la solita ragguardevole mole, i 28 metri per 14 di parquet. Romeo Sacchetti, per tutti Meo, è di nuovo un uomo con la valigia in mano. Nemmeno il tempo di vincere la Coppa Italia con Sassari e di far entrare la Sardegna nella storia, ed è già ora di prendere un aereo, destinazione Ankara. Il cielo è la strada più semplice, per chi vive su un'isola, e l'Europa è un'ambizione legittima, per chi il continente è abituato a considerarlo semplicemente terraferma. Ma sono le levatacce per gli aeroporti, a quanto pare, il vero spauracchio dei suoi giocatori. Anche più dei turchi, domani in Eurocup. O del Montepaschi che è caduto in piedi, ma è stato sempre sotto e all'asciutto, 28 punti all'intervallo, con la sensazione di impotenza che di solito, negli ultimi sette anni, erano proprio i biancoverdi a lasciare agli avversari. Ci sono quelli che prendono il patentino e poi si siedono in panchina con la lavagna in mano, sempre pronti alla frase giusta al momento giusto, con gli schemi fissi e con l'umanità intorno, dentro e fuori dal campo, che li guarda un po' come pesci dentro all'acquario. E poi ci sono quelli come Meo, che invece li hanno fatti con uno stampino ormai in disuso. Classe '53, pugliese di Altamura, uno dei primi emigranti sportivi di successo, e all'epoca non era poi così scontato, nel paese che non affittava ai meridionali come adesso preferirebbe non af-

L'Isola può vincere

Sassari e la Coppa Italia di basket

Sacchetti: «Per questa terra in crisi»

Un trofeo storico in un momento drammatico Meo, coach del miracolo, lo sa: «Intorno vediamo disperazione, ma i sardi si sono stretti attorno alla squadra perché li rappresenta»

fitte a rumeni, cinesi ed africani. Poco meno di due metri per poco meno di un quintale, il primo giocatore totale della pallacanestro italiana, anni luce prima che inventassero i playmaker alti e grossi, o i centri che giocano a otto metri dal canestro. Rivoluzionario, come la sua Dinamo che corre, segna e vince, e questa è, oltre all'Utopia zemaniana che si fa realtà, la soddisfazione più grossa («Ce la siamo meritata, ci dicevano che eravamo belli da vedere ma che giocando così non avremmo vinto nulla. E invece ci siamo riusciti, giocando il basket che piace a noi»). Era fuori dagli schemi già in canottiera, perché era troppo grosso per i pari ruolo, e troppo veloce per i lunghi: morale, andava via a tutti, con i fondamentali del gioco e della vita che adesso predica ai cugini Diener e a tutta la brigata

Dinamo. Meo Sacchetti che da cinque anni è il fratello maggiore di tutti, compreso suo figlio: un gruppo di giocatori che ormai sono piantati a Sassari come querce, predicando basket e vita come a sua volta, tanto tempo fa, ha imparato da altri fatti con lo stesso stampo che erano padri, filosofi, sergenti di ferro, anche un po' allenatori: uomini, più che altro. Il suo cursus honorum è fatto di stazioni importanti. Come il Gira Bologna che giocava il sabato sera ed è come le contrade scomparse dal Palio di Siena o come l'Auxilium del compianto Eternauta Dido Guerrieri, a Torino, quando sotto alla Mole c'era ancora la Fiat e la Berloni sognava tricolore, col migliore vivaio italiano. Poi Varese, e la consacrazione. In quegli spogliatoi, tra una feroce goliardia ed una selezione darwiniana molto più umana che tecnica, si è fatto le ossa l'allenatore della squadra che ha chiuso, con ogni probabilità, la dinastia del Montepaschi sulla quale, davvero, pareva non dovesse mai più tramontare il sole. Un pugliese con accento piemontese che a modo suo ha dato il buon esempio, alla voce unità d'Italia, e che capito subito che (anche) fare pallacanestro in Sardegna è un po' diverso: «*Ca semus prus de unu giogu*», la Dinamo è molto più di un gioco.

«Siamo perfettamente consapevoli che dietro di noi c'è un popolo intero e che i sardi sono legati come forse nessuno alla loro terra e alla loro cultura, sia quelli che vivono in Sardegna sia tutti gli altri sparsi per il continente o all'estero» ripete Meo, come ha detto a caldo al Forum di Milano, mentre sventolavano le bandiere biancoblu e il presidente Stefano Sardara correva sotto alla balaustra a salutare la sua gente. «Posso dire che solo con questa squadra succede quello che capita quando vai in giro con la Nazionale, perché all'estero, in Spagna, in Belgio, ovunque, i sardi che vivono là vengono ad accoglierti, con l'orgoglio dell'appartenenza e con la bandiera dei Quattro Mori sempre alta, per sottolineare questa specie di sardità che noi sentiamo molto intorno a noi». La Dinamo che vince, però, è anche altro. È un arcobaleno in un cielo che resta ancora molto cupo, dopo l'alluvione e dentro una crisi senza fine. «Ci sentiamo molto dentro a questa regione e ai suoi difficili problemi, andiamo spesso in giro per queste città e province e cerchiamo di portare un sorriso e un po' di positività. Per le nostre partite non si trovano biglietti, ma intorno a noi vediamo una crisi molto più pesante che nel resto d'Italia e gente molto in difficoltà, basta vedere per esempio la drammatica situazione nel Sulcis. Per non parlare di quello che ha causato l'alluvione. In un momento così difficile, noi cerchiamo di dare un po' di emozioni alla nostra gente. Ma non bisogna piangersi addosso, anche se il momento è difficile per tutti. Da questa crisi se ne uscirà e lo sport può dare la scossa giusta». Come una Dinamo, appunto.



Romeo Sacchetti festeggia la vittoria della Coppa Italia con il Banco Sardegna di Sassari, contro il Montepaschi Siena. IL BAFOTO DI EMILIO ANDREOLI/LAPRESSE

Fognini, un altro passo Sulla terra è imbattibile

Dopo la vittoria di Viña del Mar è 14 del mondo. E sembra aver trovato la continuità per esprimere l'enorme talento

FEDERICO FERRERO
twitter@effe7effe

IN QUELLA SUA LINGUA STRANA, UN PATOIS DI ITALIANO, SPAGNOLO, LIGURE E INGLESE, HA DETTO CHE È CONTENTO E SPERA DI CONTINUARE COSÌ. Non è tipo da arringhe, Fabio Fognini: ha l'istinto selvatico del gatto con la racchetta e poca voglia di ragionare sul perché e il percome. Pazienza, ci sono i contabili a far le somme per lui: con il successo sulla terra cilena della magnifica Viña del Mar, doppia Effe (per tradizione: papà è Fulvio Fognini, sorella è Fulvia), ovvero il miglior giocatore che l'Italia abbia avuto a disposizione da un pezzo, ha limato la sua miglior classifica, ora è numero 14. Meglio di lui, nella storia quarantennale del ranking Atp, solo tre dei quattro grandi di Davis: Panatta (4), Barazzutti (7), Bertolucci (12). Sono paragoni che fanno tremare le

vene e i polsi: vuoi vedere che si fa sul serio, che il tennis ha ritrovato un motivo per distogliere l'attenzione dal suk del calciomercato? Chissà.

Se però negli ultimi quattro tornei su terra, tra l'estate scorsa e questo principio di gira sudamericana, tre volte l'orafa ha inciso col pennino rotante una doppia Effe sulla placca dell'albo d'oro, abbiamo degli indizi: sulla terra, Fognini si è fatto uomo. Venti partite e 19 successi, con l'unica derotta per mano del dio del rosso, Nadal, all'ultimo Roland Garros, sono più di un'impressione: qui c'è chi avanza una seria candidatura a giocatore di eccellenza sulla superficie che gli italiani portano dentro di sé, la polvere di mattone. Il weekend di Davis contro l'Argentina, che Fabio ha monopolizzato vincendo due punti e tre quarti del doppio, ha restituito un atleta in buona misura rinsavito: basta con le mattane, avanti col tennis. Quello che divide Fognini da un Leonar-

do Mayer, il finalista in Cile, o dai nemici di Davis, l'energenomo Berlocq e pure Juan Monaco, che il traguardo dei top ten l'aveva raggiunto in tempi di salute: il talento dei grandi. Se non sposato al fisico, produce Omar Camporese; se disunito da una mente equilibrata, restituisce Paolo Canè; se privo di briglie e di educazione sportiva, finora ha fabbricato Fabio Fognini. Un progetto di campione lasciato libero di costruire e distruggere, tra un quarto di finale a Parigi e primi turni nei tornei da far scoraggiare anche papà, suo primo tifoso e - alla bisogna - censore.

Tra i nomi più citati in questo capitolo del suo romanzo di formazione, Jose Perlas, coach di esperienza ai vertici che gli sta tracciando un cammino: far punti negli Slam, come in Australia giorni fa, con l'ottavo di finale perso per impotenza contro Djokovic. Basta, con i tre primi turni su quattro, quelli dell'annata appena passata. Razzia di vittorie sulla terra, dove quel servizio kick insufficiente sul duro lo protegge, non regala a ce ma apre il campo al dritto più veloce della riviera di ponente, ma pure del restante Mediterraneo, isola di Maiorca esclusa. Sta funzionando: lo sa anche Murray, che lo sfiderà in aprile, per una semifinale Davis che manca dal '98. Si giocherà sulla terra: Andy, re di Wimbledon, dovrà sporcarsi i calzini di rosso e impastare la terra col sudore, a casa di un'Italia che tornerà a scaldarsi come non capitava da troppo tempo.

LE OLIMPIADI INVERNALI

L'Italia pattina veloce e Oslo vuole i Giochi low cost

Giornata senza acuti per gli azzurri alle Olimpiadi di Sochi. Nell'unica gara di sci, Maria Hoefl-Riesch si conferma campionessa olimpica della supercombinata. La tedesca conquista l'oro ai Giochi di Sochi davanti all'austriaca Nicole Hosp, argento, e all'americana Julia Mancuso, bronzo. Unica italiana al traguardo Federica Brignone che conclude 11esima. Per noi, buone notizie dal pattinaggio veloce, con la squadra in finale nei 3mila metri e con Arianna Fontana - la nostra maggiore speranza di medaglia - che ha passato il primo turno eliminatorio sui 500 metri individuali, qualificandosi per i quarti di finale (l'oro si assegnerà giovedì). «Sto bene, il ghiaccio mi piace. Inoltre rispetto a Vancouver, sono più consapevole delle mie possibilità». Nella staffetta, con lei anche le compagne Lucia Peretti, Martina Valcepina ed Elena Viviani. E dal Mar Nero arriva la notizia che Oslo vuole candidarsi per ospitare le Olimpiadi invernali del 2022 con un budget complessivo non superiore a 4 mld, contro i 37 miliardi spesi per Sochi.